Desidero innanzitutto esprimere il mio più profondo apprezzamento per l'iniziativa promossa congiuntamente dall' Associazione ex parlamentari della Repubblica e da Proteo Fare Sapere.

La partecipazione attiva del mondo della Scuola a questa manifestazione fa assumere un particolare significato alla ricorrenza che oggi si celebra.

17 marzo 1861: " Dès ce jour, l'Italie affirme hautement en face du monde sa propre existence", scriveva il Conte di Cavour a Massimo d'Azeglio. Parole semplici e solenni a un tempo; un passaggio che non cessa di emozionarmi.

Una copia di quella lettera è appesa a una parete del mio studio a Palazzo Giustiniani: è il solo oggetto che abbia seguito i miei passaggi da una istituzione all'altra.

Questo atto di nascita dell'Italia unita è per me molto di più che un cimelio storico. In quelle parole scarne è compendiata la volontà di un popolo che non volle più sentirsi un "volgo disperso che nome non ha". Per chiamarsi Italiani uomini e donne Piemontesi, Lombardi, Toscani, sudditi dello Stato pontificio e del Regno delle Due Sicilie risposero all'ideale mazziniano, aderirono al disegno politico di Cavour, raccolsero, in nome della libertà, la generosa chiamata alle armi di Garibaldi. Se non assunse la dimensione di un "moto popolare", il Risorgimento fu certamente e innanzitutto una presa di coscienza che coinvolse intellettuali dalla cultura raffinata e cosmopolita e contadini analfabeti, aristocratici e borghesi, credenti, agnostici, fieri anticlericali : un ideale "partito d'uomini - scriveva Giuseppe Mazzini- che intendono conquistarsi la libertà in nome e colle forze della Nazione; partito d'Italiani che credono in Dio, sorgente prima di doveri e diritti, e hanno fede nel Popolo, potenza viva e continua per interpretarli e compirli; partito d'iniziatori che sentono venuta l'ora e sanno che l'Italia è matura levarsi e vincere per sé e per altri".

Il nostro maggiore storico del Risorgimento, Luigi Salvatorelli, ha osservato che "Il Risorgimento è per noi Italiani parte capitale della nostra storia, storia di ieri che proietta la sua ombra sull'oggi, librandosi tra passato e avvenire"

In piena consonanza con il Salvatorelli in non poche occasioni ho sottolineato questa continuità , il filo rosso che lega Risorgimento, Resistenza, Costituzione repubblicana.

All'indomani dell'8 settembre del 1943, nello smarrimento di quell'ora buia gli Italiani interrogarono la loro coscienza; vi trovarono la risposta; sentirono, ancora una volta, che era "venuta l'ora", che l'Italia era "matura per levarsi e vincere".

E l'Italia si levò e vinse. Come il 24 giugno 1859 i fanti piemontesi avevano issato il tricolore a Solferino e a San Martino, allo stesso modo il 25 aprile del 1945 nelle piazze e dalle case dell'Italia liberata sventolò il tricolore .

Riconquistate con la dignità, libertà e democrazia, l'Italia si accinse a scrivere la sua Costituzione. Alla stesura della Carta costituzionale concorsero tutte le forze politiche che avevano combattuto il nazi- fascismo. Esse esprimevano storie, tradizioni e culture differenti; tutte si riconoscevano nei principi di libertà e di democrazia sui quali la Costituzione è incardinata. Questo fu il sostrato morale in cui trovarono composizione i contrasti, anche molto aspri, che opponevano ,le une alle altre, le forze politiche di allora.

Nel frattempo il Paese si era avviato a combattere una battaglia incruenta eppure durissima per disfarsi della drammatica eredità della guerra: miseria e distruzione; per ritrovare, con la pace, la via della ricostruzione e di un più diffuso benessere al quale legittimamente aspirava la gran parte del popolo italiano.

Fu, quello,un periodo di sacrifici, di privazioni, di rinunce. Nel breve volgere di qualche anno l'Italia riuscì letteralmente a risorgere; sotto lo sguardo incredulo dell' opinione pubblica mondiale, che coniò per noi l'espressione "miracolo economico": un Paese sconfitto e umiliato entrava nel novero delle nazioni più progredite.

L'autentico miracolo fu la forza, morale innanzitutto, che ci sorresse; che scoprimmo in noi ,insieme con la volontà tenace di rinascere; di ricostruire, e non solo materialmente, la nostra Patria. Una Patria umiliata da vent'anni di dittatura;

prostrata da una guerra sciagurata; lacerata in ogni fibra dalla tragedia massima della guerra civile, col suo strascico di odi fratricidi.

Non dobbiamo dimenticare. Ma la memoria non sia rancore. Il passato resti vivo come monito per evitare pulsioni irrazionali a ripetere antichi errori; per non essere ottenebrati dallo spirito di vendetta; per non sentire nemico chi è solo avversario.

La Patria è la casa comune ; alla sua cura tutti dobbiamo attendere. Ciascuno è chiamato a farsene carico con " i talenti" di cui dispone. Solo così questo edificio, dalle fondamenta vetuste ma solide, mantiene inalterata nel tempo la sua capacità di accoglienza; solo così può essere il luogo - sacro - della memoria condivisa ; dove cresce e si irrobustisce il senso di appartenenza; dove milioni di individui sentono di essere una comunità , omogenea e aperta. Il nostro "orgoglio" di essere italiani si nutre della ricchezza di storia e di cultura, della nobile civiltà che nel corso dei secoli il nostro popolo ha accumulato.

Nella giornata dedicata all'Unità della Nazione riflettiamo, tutti, sulla indispensabilità di riscoprire lo spirito unitario di cui il Paese ha saputo dare prova nei momenti difficili.

Nell'ora presente l'orizzonte internazionale è offuscato dalle nubi di una crisi grave. I responsabili delle nazioni sono impegnati a mettere a punto interventi per affrontarla; per ridurne le conseguenze più drammatiche sui cittadini. L'Europa, l'Italia , esse stesse non risparmiate dalle pesanti difficoltà dell'economia, concorrono nelle sedi istituzionali preposte alla definizione di misure idonee a scongiurare la prospettiva di una prolungata fase depressiva. E' fondamentale, a tal fine, moltiplicare gli sforzi nell'attività di cooperazione multilaterale.

La società italiana per meglio reagire alla crisi deve saper superare contrasti e divisioni che talora sembrano prevalere sull'indispensabile spirito unitario , che pure a parole tutti invocano.

Urge agire con questo spirito.

Consentitemi, ora, nel congedarmi di prendere a prestito le parole di un mio antico Maestro, Luigi Russo. Negli anni torbidi seguiti alla prima guerra mondiale, quando da tante parti si reclamava la necessità di cambiamenti radicali, Egli, un giovane non ancora trentenne, così ammoniva i suoi contemporanei:

"Il mondo non si riforma dal di fuori, ma nel nostro intimo stesso; se si vuole il mondo migliore, non basta predicare ed esalare gemiti impotenti, ma bisogna che ci facciamo migliori noi stessi e il vecchio mondo comincerà, solo allora, ad essere superato davvero"

Idealmente trasmetto queste parole soprattutto ai giovani presenti all'incontro di questo 17 marzo 2009.

Ringrazio tutti per l'attenzione cortesemente accordatami; a tutti rivolgo un caloroso saluto.

Carlo Azeglio Ciampi